

È dal 1999 che ogni anno vengo a Buenos Aires. Ho conosciuto la città al tramonto del menemismo, ho visto nascere le speranze e le illusioni della “Alianza” di De La Rúa e “Chacho” Alvarez, una specie di “Ulivo” argentino. Poi sono tornato, nell’autunno australe del 2002, con ancora negli occhi le immagini della rivolta di dicembre. È stato allora che ho conosciuto i compagni e le compagne del “Colectivo Situaciones”: sono stati le mie guide nel labirinto del movimento argentino, mi hanno fatto conoscere le assemblee di *barrio* e le fabbriche “recuperate”; con loro sono stato nella sconfinata e desolata periferia sud del conurbano di Buenos Aires, dove è nata una delle esperienze più radicali e interessanti del movimento *piquetero*, l’MTD (“Movimiento de los Trabajadores Desocupados”) di Solano.

Al “Colectivo Situaciones” sono ormai legato da rapporti profondi di amicizia e di discussione teorica e politica. Dopo la pubblicazione in Italia del loro libro collettivo sul dicembre 2001 (*Piqueteros. La rivolta argentina contro il neoliberalismo*, DeriveApprodi, 2002), abbiamo lavorato insieme ad altri progetti, collocati all’interno dello spazio transnazionale che i movimenti degli ultimi anni hanno costruito. Ci siamo rivisti, in queste settimane, ed è sembrato opportuno provare a fare il punto sulla situazione argentina di oggi, così diversa per molti aspetti da quella in cui ci siamo incontrati la prima volta.

Oltre a me, intorno al tavolo, ci sono Veronica Gago, Mario Santucho, Sebastián Scolnik e Diego Sztulwark. Beviamo l’immancabile mate, e parliamo: lentamente, emergono un racconto e un’analisi collettiva, in cui non sembra necessario distinguere le singole voci.

Non si può che partire, ancora una volta, dalla grande rivolta del 19 e 20 dicembre 2001. Il modo in cui il collettivo Situaciones ha interpretato quelle giornate ha da una parte messo in evidenza che si è trattato di una vera e propria *insurrezione*; dall’altra, tuttavia, avete insistito sul fatto che è stata un’*insurrezione di tipo nuovo*, e l’avete definita *destituente*...

Vedi, già da un po’ di tempo stavamo cercando di ragionare sulle esperienze maggiormente innovative all’interno dei movimenti, nel tentativo di formulare nuove ipotesi per pensare una politica radicale. Eravamo arrivati alla conclusione che, per dirla in breve, la politica non passava più per la politica. E per la prima volta nella storia, la sera del 19 dicembre, ci troviamo di fronte al dilagare di masse enormi di persone che, di fronte alla proclamazione dello stato d’assedio da parte di De La Rúa, invadono le strade, quasi spuntando dal nulla, senza nessuna convocazione, senza direzione, ma anche senza che si fossero apparentemente attivati canali di comunicazione informale. Qualcosa di inesplicabile, sicuramente qualcosa di *nuovo*... E l’unica parola d’ordine che emerge è *que se vayan todos, y que no quede ni uno solo*: appunto una destituzione radicale di ogni forma di

istituzionalità, politica e mercantile, un assoluto *decentramento* delle istituzioni, che apriva uno spazio senza che fosse per nulla chiaro che cosa lo avrebbe riempito.

Non c'era nessun dubbio sul fatto che stavamo vivendo un'insurrezione: quella del 19 e 20 è stata l'esperienza insurrezionale della nostra generazione. Avevamo vissuto mobilitazioni di massa, penso ad esempio a quella della settimana santa dell'87 contro il tentativo di golpe di Rico e dei *carapintadas*, ma allora era chiaro che quello che stavamo vivendo si inseriva in un meccanismo politico in qualche modo chiaro, con obiettivi precisi e con un protagonismo di forze politiche organizzate. Il 19 dicembre, quando cominciano a suonare le casseruole, nessuno di noi capisce che cosa significa quel suono! Parlare di insurrezione per descrivere quello che è successo di lì in avanti ha senso soltanto, del resto, se si assume il termine nel suo significato descrittivo minimo, senza alcun riferimento all'accezione marxista-leninista del concetto, per indicare quello strano miscuglio di insubordinazione generalizzata e di festa popolare che abbiamo vissuto in quei giorni: la sensazione, nonostante le decine di morti, era quella di vivere un gigantesco carnevale! Al tempo stesso, è stata una rivolta spontanea nel senso del suo carattere *anonimo*, il che non esclude che se ne possa ricostruire la storicità profonda, la genealogia, nelle forme di lotta e di organizzazione che erano cresciute in tutto il paese nella decade menemista, a cominciare dai *piqueteros*.

Parlare di un'insurrezione, e non ad esempio di un semplice *riot* urbano, a proposito di quello che è accaduto il 19 e il 20 dicembre, mi pare però che abbia anche un altro significato: indipendentemente dall'accezione "minimalista" che proponete del termine, significa enfatizzare il carattere di cesura *politica* di quelle giornate.

Sì, certo, il 19 e il 20 sono una soglia decisiva nella storia argentina recente, passata la quale nulla è più come prima. Tutte le posizioni politiche, all'interno dei movimenti così come all'interno delle istituzioni, sono costrette a ridefinirsi dopo l'insurrezione: chi non tenta di comprenderne e di elaborarne il significato è condannato all'anacronismo.

È comunque una soglia anche nella definizione di ciò che è la politica, a partire dal vero e proprio collasso di ogni distinzione tra il piano politico e il piano sociale determinato dalle giornate di dicembre. Il "palazzo", la Casa rosada, si poteva prendere, con un minimo di organizzazione non sarebbe stato difficile: ma non venne in mente a nessuno! Quando De La Rúa abbandona la residenza presidenziale in elicottero, la gente cessa di interessarsi a quello che succede lì dentro, non c'è un'ipotesi di successione; piuttosto, si torna nei quartieri e quel che accade, la nascita di centinaia di assemblee in tutta la città (e in buona parte del paese) è di nuovo qualcosa di sorprendente per il tipo di dinamica del tutto spontanea che si produce.

Ma la sensazione generale, ben riassunta nella parola d'ordine *que se vayan todos*, è quella di un *vuoto politico*, come se la gente, in una sorta di gigantesca interrogazione collettiva, si stesse domandando: dov'è il potere? Non è nella Casa rosada, ma non è neppure da qualche altra parte... E bada bene: tutti i militanti, tutte le organizzazioni si aspettavano – e in molti hanno continuato ad aspettarsi nei mesi successivi – quella che sarebbe stata la più classica delle risposte secondo le “tradizioni” del paese: un golpe militare. Il fatto che un golpe non ci sia stato, di fronte a una mobilitazione popolare senza precedenti, è un altro segno evidente del fatto che con il 19 e 20 si è passata una soglia: dopo di allora è cambiata la stessa natura del potere. È cambiato, ancora più in profondità, il rapporto della gente con il potere e con lo Stato, a cui si guarda oggi con aspettative nettamente ridotte, quasi con una consapevolezza a livello di massa del *decentramento* dello Stato e delle istituzioni prodotto dall'insurrezione di dicembre. Le parole di Kirchner al momento di assumere la presidenza, “siamo gente comune con grandi responsabilità”, in qualche modo si pongono in risonanza con questa consapevolezza, e mostrano da parte sua un livello tutt'altro che superficiale di elaborazione della rottura che si era determinata.

Capisci, è un cambiamento profondo, quasi a livello antropologico: è come se si fosse affermata l'idea che la precarietà estrema e la contingenza più assoluta sono le premesse inaggirabili di ogni forma di azione politica... E contemporaneamente, a un livello altrettanto profondo, continua ad agire, come un'ipoteca sullo sviluppo politico argentino, l'onda lunga dell'insurrezione destituente: una sorta di *no attivo*, che pone limiti precisi a ciò che il governo può fare.

Riprendiamo, sinteticamente, il filo della cronologia. Che cosa succede dopo il 19 e il 20 dicembre? Come si muovono i diversi attori nel vuoto politico prodotto dall'insurrezione?

Be', intanto il 21 dicembre tutto il paese è in qualche modo riunito in assemblea! Da una parte c'è l'assemblea legislativa, convocata per eleggere un nuovo presidente e trasmessa in diretta televisiva; dall'altra parte le centinaia di assemblee di *barrio*. Poi i due presidenti in una settimana: Rodriguez Saá e Duhalde. Quest'ultimo, che era stato sconfitto da De La Rúa nelle elezioni presidenziali di due anni prima, già da qualche anno stava guidando una frazione del peronismo critica nei confronti del neoliberismo menemista, che aveva cominciato soprattutto a considerare la possibilità di abbandonare la parità tra dollaro e peso. È questa componente politica che arriva al potere. E mentre in un primo momento evita ogni forma di repressione aperta nei confronti dei movimenti (non disdegnando semmai di ricorrere all'apparato peronista della provincia per contendere a questi ultimi, anche in modo violento, il protagonismo a livello di piazza), Duhalde si propone alcuni obiettivi minimi: la stabilizzazione dei prezzi e della moneta, una tregua con i

risparmiatori travolti dal crollo dei mesi precedenti, un primo piano di emergenza di sussidi ai disoccupati (il “Plan Jefas y Jefes de Hogar”).

In questa situazione, con il neoliberismo chiaramente in difficoltà e con il duhaldismo che comincia a delineare un’ipotesi di gestione post-menemista, i movimenti continuano a svilupparsi con una creatività e una forza incredibili. È in questi mesi che centinaia di fabbriche vengono “recuperate” da parte dei lavoratori, che si definiscono processi di scambio tra queste fabbriche e le assemblee di *barrio*, che emerge una vera e propria economia alternativa, attorno alle reti del “baratto” e agli “acquisti comunitari”. Molto schematicamente, il dibattito politico all’interno dei movimenti si polarizza attorno a due posizioni: da una parte, la sinistra tradizionale (comunista e trotskista) parla di una “situazione pre-rivoluzionaria” e lancia la parola d’ordine dell’“assemblea costituente”; dall’altra, e in questo momento con una grande diffusione a livello di massa, un insieme di situazioni sviluppa un’ipotesi che potremmo chiamare del *contrapotere*, insistendo sull’autonomia dei movimenti, sulla loro capacità di produrre vere e proprie forme di vita, istituti sociali privi di ogni vocazione di sostituire le istituzioni

Tutto questo vale, mi sembra, fino al 26 giugno del 2002. Quel giorno, Duhalde viene meno alla regola di non reprimere le manifestazioni popolari. Al ponte Pueyeredon, che collega la capitale con Avellaneda e con il conurbano sud, la polizia carica selvaggiamente un blocco stradale *piquetero*. Due militanti del movimento, Darío Santillán e Maximiliano Kosteki, vengono inseguiti all’interno della stazione di Avellaneda e assassinati a sangue freddo. Il 26 giugno si è passata un’altra “soglia”?

Certamente. Però è una soglia affatto particolare, che mostra quanto in profondità continuasse ad agire quello che abbiamo prima definito il *no attivo*. Varrebbe la pena di ricostruire nel dettaglio i retroscena di quel che avviene al ponte. Ma forse, ora, è più importante insistere su quello che accade subito dopo: di fronte all’indignazione e alla protesta, Duhalde capisce immediatamente che la sua presidenza ha i giorni contati, ed è costretto a convocare le elezioni in anticipo!

Il processo elettorale che si apre è anch’esso ben singolare. Ci sarebbero anche qui molte cose da dire, ma il punto fondamentale è che anche e soprattutto nel processo elettorale la precarietà e la contingenza hanno giocato un ruolo essenziale. Per dirla in due parole: la candidatura di Kirchner, la sua conquista della presidenza è stata determinata da una serie di circostanze in cui il *caso* è stato decisivo. Con il radicalismo annichilito dopo la fine del governo di De La Rúa, e con il peronismo profondamente diviso, a un certo punto Duhalde pensa di contrapporre alla candidatura di Menem quella di Reuteman, confidando evidentemente più sulla fama che quest’ultimo si era conquistato come pilota di formula uno che sulla sua esperienza di governatore della provincia di Santa Fe. Be’,

Reuteman incontra Menem e, parlando subito dopo con i giornalisti, dichiara di voler rinunciare alla candidatura perché “aveva visto cose che non gli erano piaciute per niente”. Così, senza dare ulteriori spiegazioni...

E però, una volta eletto presidente (con circa un 11% reale dei voti), Kirchner si trovò ad avere un potere enorme, in fondo proprio per quel processo di profonda destituzione dell'istituzionalità che l'insurrezione del 19 e 20 dicembre aveva determinato.

A questo punto succede ancora una volta qualcosa di inatteso. Al di là dell'appoggio che gli era venuto da Lula, visto dall'Europa Kirchner sembrava l'ennesimo peronista, per di più totalmente ostaggio dell'apparato di potere duhaldista, costruito nella provincia di Buenos Aires su pratiche clientelari e mafiose. Kirchner, invece, nel momento in cui assume il potere, fa un discorso retoricamente potente, di rottura.

Sì, il discorso fu realmente impressionante. Kirchner dichiarò apertamente la fine del neoliberismo, ma anche dell'impunità per i militari genodici a vent'anni dalla fine della dittatura; dichiarò la fine del clientelismo, fece direttamente riferimento al 19 e al 20 di dicembre come inizio di una nuova epoca nella storia argentina. Ma poi tutto il contesto della cerimonia fu incredibile, con l'accoglienza calorosa riservata a Lula e a Chavez, con il trionfo di Fidel! Una nuova epoca nella storia argentina e al tempo stesso nella storia latinoamericana...

E non sono state solo parole: sulla questione dell'impunità Kirchner ha subito dimostrato di voler fare sul serio, attaccando contemporaneamente i centri di potere del menemismo all'interno dell'esercito, della polizia e della Corte suprema. Il discorso del presidente all'ONU, quando affermò che “siamo tutti figli delle *madres de plaza de Mayo*”, è stato davvero una svolta, di enorme valore simbolico e politico! Nel governo formato da Kirchner, tra l'altro, ha un peso notevole la generazione del peronismo di sinistra, della stessa esperienza *montonera*, degli anni Settanta. Ed è da questa generazione che provengono soprattutto i quadri del kirchnerismo che in questi dodici mesi hanno maggiormente puntato sul rapporto con i movimenti sociali, gestendolo per altro in prima persona.

Ecco, mi pare che questo sia un punto chiave. Come valutate l'atteggiamento di Kirchner nei confronti dei movimenti? Schematizzando molto, mi pare si possa dire che il rapporto con i movimenti è stato gestito in una duplice chiave: tentando in qualche modo di ridefinire alcune funzioni fondamentali di politica sociale dello Stato, e al tempo stesso tentando di costruire una base autonoma di mediazione sociale che consenta a Kirchner di emanciparsi dall'apparato di potere duhaldista...

Mah, la nostra impressione è che la situazione sia molto più complessa. E molto più ambigua. A noi pare che Kirchner, anche comprensibilmente se vuoi, in questo anno si sia concentrato su alcune rotture simboliche molto importanti, praticate però là dove era più facile praticarle. Ad esempio: quando finalmente, nel ventottesimo anniversario del colpo di Stato del '76, Kirchner fa rimuovere il quadro di Videla dai muri della ESMA, il famigerato campo di concentramento gestito dalla marina militare, fa al tempo stesso una cosa di fondamentale importanza, ma relativamente “facile”, appunto. Anche quello che succede il 24 marzo di quest'anno all'interno della ESMA, del resto, si deve leggere su più piani: da una parte Kirchner dice sulla dittatura praticamente quello che i movimenti stanno dicendo da vent'anni, ne riprende, ne rappresenta e ne amplifica il discorso riconoscendone il ruolo fondamentale; ma al tempo stesso comincia ad articolare una lettura del dicembre del 2001 che lo riconduce all'interno di una continuità di lungo periodo con le lotte degli anni Settanta, naturalmente interpretate a loro volta in modo selettivo. Non diciamo che questo sia di per sé negativo: ma è chiaro che in questo modo si determina una certa lettura “ufficialista” della storia argentina, in cui le potenzialità dell'insurrezione di dicembre sono al tempo stesso riconosciute e *catturate*. E Kirchner, oltre a rappresentare e riconoscere i movimenti, entra così direttamente in competizione con essi, giocando sul loro stesso terreno.

D'altro canto, restando all'ambito dei “diritti umani”, l'ambiguità, prendendo il termine in un senso meramente descrittivo, di quello che accade alla ESMA è evidente anche da un altro punto di vista. Il governo si riappropria di quello che è stato un campo di concentramento, un luogo di tortura e di sterminio, dichiara di volerlo trasformare in un museo della memoria, perché mai più possa accadere in Argentina qualcosa di simile a ciò che è accaduto durante la dittatura. Al tempo stesso, però, c'è uno sconfinato territorio sociale in cui ogni giorno la polizia del “grilletto facile” uccide e tortura, nello stesso momento in cui il discorso della destra si sta riorganizzando proprio attorno al tema dell'“insicurezza”! E il punto non è domandarsi se Kirchner abbia o no la volontà di intervenire in questo territorio, ma se abbia il *potere* necessario per farlo: a noi pare molto difficile rispondere affermativamente a questa domanda... Vedi, il problema fondamentale è proprio questo: il gesto della ESMA è precisamente un gesto di un potere *destituito*, e a noi sarebbe piaciuto molto se Kirchner lo avesse in qualche modo riconosciuto, mentre la retorica del suo governo è una retorica interamente fondata su un'idea forte dello Stato! È come se il presidente, nel momento stesso in cui presenta i suoi ringraziamenti al movimento del contropotere e si propone di rappresentarlo, lo disarmasse, a tutto vantaggio della costruzione di una retorica dello “Stato popolare” che appare totalmente priva di fondamento se la si guarda dall'interno della società. In questa situazione, d'altro canto, il tema dell'autonomia dei movimenti diventa un tema

estremamente delicato: proprio perché, di fronte a questo tipo di retorica del governo, insistere nel mantenere e rafforzare la propria autonomia significa immediatamente passare a essere qualificati come “anti-kirchneristi”. E da una situazione di politicizzazione e mobilitazione generale si passa a uno scenario in cui Kirchner e il governo pretendono di porsi come unici protagonisti, superando quello “spiazzamento” dello Stato che, prima ancora di essere il prodotto dell’insurrezione del 19 e 20 dicembre, era stata incorporata tra le premesse fondamentali dell’azione dei movimenti.

Mi pare che in tutto questo sia stato molto importante il modo in cui, a partire dalla cerimonia di assunzione della presidenza, Kirchner ha giocato la carta della politica latinoamericana. Anche durante le manifestazioni, in queste settimane, mi ha molto colpito vedere sugli striscioni, rigorosamente bianco-azzurri, dei settori di movimento che stanno sostenendo Kirchner il ritratto del presidente accanto a quelli di Lula, Chavez e Fidel. Al di là del piano delle retoriche, comunque di fondamentale importanza, vi pare che Kirchner abbia un vero e proprio progetto latinoamericano, in qualche modo condiviso con altri governi più o meno “progressisti”?

Anche a questo proposito la situazione è molto complessa. Se si guarda superficialmente alla situazione, che cosa salta agli occhi? Per esempio che Lula è il presidente che ha legalizzato la soia transgenica in Brasile, che Chavez non ha toccato nei fatti gli interessi delle grandi compagnie petrolifere statunitensi e che Kirchner ha rinegoziato il debito con il FMI a partire da una solida alleanza con gli USA: un’alleanza che non si limita alle questioni finanziarie, ma si estende ad altri campi – dalla “lotta al terrorismo” alla mediazione esercitata dal governo di Kirchner nel conflitto boliviano...

Ma proviamo ad andare più a fondo: l’impressione è che oggi ci sia in America latina il tentativo di costruire un multilateralismo politico, di per sé un elemento importante e innovativo, senza un corrispondente progetto di multilateralismo economico e sociale. È come se stessimo vivendo una situazione di stallo, in un continente profondamente trasformato dalle politiche neoliberiste in cui è tuttavia chiaro che il neoliberismo non ha alcuna ricetta per gestire la crisi che esso stesso ha generato. I progetti di integrazione “regionale” che sono attualmente in campo assumono precisamente questa crisi come punto di partenza, e puntano a modificare la forma di inserimento dell’America latina nel mercato mondiale, passando da una logica di subordinazione a una logica di “negoziazione” puntuale: ma da una parte si scontrano con la presenza di fortissime divergenze di interesse tra diversi paesi chiave del continente (evidenti ad esempio sul tema dell’Accordo di libero commercio americano sostenuto dagli USA), mentre dall’altra non sembrano, come si diceva poc’anzi, essere sostenuti da un reale modello economico-sociale alternativo al neoliberismo.

Ora, nel tipo di situazione che si sta definendo allo stesso livello continentale, è più che legittimo vedere la persistente azione dei movimenti che sono sorti in America latina nella crisi del neoliberismo (e che hanno a loro volta concorso a determinare questa crisi). Ma il processo è tutt'altro che lineare, e soprattutto non ci pare in alcun modo definire una tendenza "progressista" che i movimenti dovrebbero sostenere e forzare. Anche perché, in generale, ci pare che effettivamente i movimenti producano (o concorrano a produrre) una tendenza, ma che non sia in alcun modo evidente che essi debbano poi subordinarsi alla tendenza stessa: al contrario il problema è quello delle forme in cui possono essere difesi e potenziati gli spazi di autonomia aperti dai movimenti, nelle condizioni di volta in volta date.

Restiamo alla questione della politica latinoamericana. Come vi sembra che venga pensato, all'interno del governo di Kirchner ma anche più in generale, il rapporto tra progetti di integrazione "regionale" e Stato nazionale?

Ricapitoliamo: oggi la questione dell'integrazione latinoamericana è chiaramente posta, è per così dire in agenda per i principali governi del continente. Anche a partire dalla necessità di contrastare una serie di processi, fortemente accelerati dal neoliberismo, di frantumazione degli spazi politici nazionali in cui si esercitava la sovranità dello Stato. Però, attenzione: l'integrazione è pensata in tutta l'America latina in termini che potremmo definire "sovranisti", ovvero come l'altra faccia di un processo di ricostruzione e di rafforzamento degli Stati nazionali. E questo processo, in modo particolarmente evidente in Argentina, viene a sua volta immaginato in termini che sono del tutto interni alla vecchia tradizione del *desarrollismo*, che possiamo definire come la variante latinoamericana di quello che in Europa è stato il *Welfare State*. E quella che sembra mancare platealmente è proprio una riflessione sulle trasformazioni radicali che hanno investito le basi materiali di quel modello!

D'altro canto, anche all'interno dei movimenti sociali (così come tra gli intellettuali), in America latina nei fatti c'è un'egemonia "sovranista", che corrisponde a un modo di pensare l'integrazione che non si distingue sensibilmente, se non per la retorica più o meno "anti-imperialista", da quello dei governi. Si tratta di un'egemonia costruita in buona parte su pregiudizi che inibiscono l'immaginazione politica, sull'idea in particolare che qualsiasi messa in discussione dello Stato nazionale in condizioni di "dipendenza" non possa che essere pienamente funzionale al "neoliberismo" e all'"imperialismo". Non mancano, sia chiaro, posizioni che tentano di muoversi in un'altra direzione, noi stessi siamo certamente parte di questo tentativo. Il fatto è, però, che la critica del "sovranismismo" rischia di essere nulla più che una petizione di principio, di fronte a un

effettivo e forte radicamento popolare del “sovranoismo” stesso, che costituisce nei fatti la base sulla quale si articolano i movimenti di resistenza in America latina.

Una parola d’ordine come “nazionalizzazione” dei servizi e della produzione, che sembra sorgere in modo quasi spontaneo dall’interno dei movimenti (pensa alla Bolivia dello scorso ottobre), è del resto profondamente ambivalente: nel senso che, per quella che è la nostra esperienza, è ben difficile che dietro alla parola d’ordine ci sia un preciso progetto di ricostruzione dello Stato nazionale. Anzi: molto spesso quella parola d’ordine è semplicemente un modo generico di rivendicare servizi per tutti, e se parli con la gente che la utilizza ti rendi conto che sono pochi coloro che pensano allo Stato nazionale come erogatore di quei servizi. Sono molti di più coloro che hanno in mente qualcosa di più grande o qualcosa di più piccolo dello Stato nazionale... Però questo “qualcosa” rimane totalmente impensato, e non articolato politicamente.

Cerchiamo, per concludere, di tornare a Kirchner, al tipo di politica sociale in particolare che questo anno di governo ha lasciato intravedere e al tema del rapporto tra il governo e i movimenti.

Be’, intanto per intendere la politica sociale di Kirchner bisogna sottolineare che essa si interseca con lo scontro tra kirchnerismo e duhaldismo all’interno del partito giustizialista. Attorno ai piani di assistenza ai disoccupati si è sviluppato in questi anni un apparato clientelare formidabile, costruito molto chiaramente attorno allo scambio tra sussidi e garanzia della pace sociale. Oggi, il controllo di questo apparato clientelare, la sua composizione e il suo funzionamento sono al centro di uno scontro molto duro, a cui partecipano settori del movimento *piquetero* che hanno optato per un appoggio incondizionato al governo, settori del duhaldismo e un sindacalismo peronista che proprio in questi giorni si è riunificato, candidandosi a riguadagnare il protagonismo che gli è stato sottratto negli ultimi anni dai movimenti dei disoccupati.

Più in generale, il tentativo di Kirchner è stato quello di passare dai piani di assistenza al finanziamento di micro-imprese economiche capaci di porsi sul mercato. Indipendentemente dal fatto che fino a oggi il successo di questo tentativo è stato molto relativo, la condizione per ottenere i finanziamenti è precisamente quella di accettare le regole del mercato, con la conseguenza di un secco ridimensionamento degli spazi di autonomia dei movimenti. Da una parte, poi, questo tipo di politica è presentata come esemplificazione di un nuovo modo di pensare la funzione dello Stato e la stessa “comunità nazionale”; dall’altra, rimane totalmente senza risposta il problema del *finanziamento* di questa politica – ovvero del modello di sviluppo che la renderebbe possibile. Resta un abisso tra la retorica di un nuovo Stato sociale e la realtà permanente dell’*esclusione* di una quota enorme di popolazione da ogni forma di attività produttiva. E attorno a questo problema,

come si diceva prima, la destra riorganizza le proprie retoriche politiche, puntando precisamente sul tema dell'“insicurezza”, rilanciando soluzioni che puntano alla completa militarizzazione degli sconfinati territori periferici. Mentre è a tutti chiaro che, in quei territori, nella produzione dell'“insicurezza” e nelle stesse attività “criminali”, il ruolo delle forze di polizia è determinante, sia per quanto riguarda il “grilletto facile” sia per quanto riguarda le complicità plateali con le “bande criminali”...

Tra l'altro, guardando a quello che è successo in questi anni, nei quartieri più poveri, nelle stesse *villas miseria* che costituiscono per molti versi l'equivalente argentino delle *favelas* brasiliane, si può vedere chiaramente che l'alternativa è tra sviluppo di una dinamica di movimento (assembleare e/o *piquetero*) e aumento dell'“insicurezza”. Ancora una volta, puoi misurare l'ambiguità delle politiche kirchneriste: nella misura in cui hanno determinato polarizzazione e frammentazione all'interno dei movimenti, ponendo di nuovo in un modo o nell'altro lo Stato al centro della loro azione, ne hanno profondamente indebolito l'azione a livello territoriale. E gli spazi lasciati liberi da assemblee e picchetti sono stati immediatamente occupati dalle “bande”.

È questo il punto fondamentale: il governo di Kirchner ha sì cercato un rapporto forte con i movimenti, ma esclusivamente in termini di *cooptazione*, e questo non può che condurre a un indebolimento dei movimenti. Bada bene, non è un processo unilaterale: per la natura stessa dei movimenti, la richiesta di cooptazione è stata molto forte anche “dal basso”. Però, quello che è completamente mancato al kirchnerismo è precisamente un tentativo di immaginare il rapporto con i movimenti in un altro modo, a partire dall'idea che l'autonomia, la forza progettuale e l'attivismo dei movimenti possano essere un capitale di fondamentale importanza per lo stesso governo!

In queste condizioni, il risultato non poteva che essere la polarizzazione durissima che oggi divide soprattutto il movimento *piquetero*, ma con ripercussioni su tutto l'arco dei movimenti sociali: da una parte le organizzazioni “ufficialiste”, che tendono a divenire articolazioni periferiche del governo, implementando i criteri selettivi che sono propri di ogni amministrazione, dall'altra le organizzazioni della sinistra tradizionale, che attaccano il governo, denunciano la cooptazione degli “ufficialisti” e in fondo sembrano spesso auspicare un'ondata repressiva che rimetta le cose al loro posto...

Lo spazio tra queste posizioni, tuttavia, non è in alcun modo vuoto. Per quanto frammentato e apparentemente minoritario, esso è piuttosto occupato da un arco eterogeneo di esperienze che rifiutano l'alternativa appena indicata e che puntano al rafforzamento e al rilancio dell'autonomia dei movimenti. Sono esperienze, per dirla in due parole, che sanno perfettamente distinguere tra Kirchner e Duhalde; che accettano ad esempio di buon grado i finanziamenti per lo sviluppo di micro-imprese, ma rifiutano che insieme ai finanziamenti arrivino i tecnici del governo per spiegare

come devono essere organizzate e gestite le microimprese. Al tempo stesso, sono esperienze che non vedono affatto positivamente che il governo assicuri protezione ai tecnici delle imprese privatizzate che entrano nei quartieri per tagliare gli allacciamenti “illegali” alla luce e al gas organizzati dai movimenti...

È precisamente in questo spazio, a nostro parere, che vivono e si riproducono gli elementi di maggiore novità, creatività e ricchezza che hanno caratterizzato i movimenti in Argentina negli ultimi anni. Le esperienze che lo occupano sono del tipo più diverso: *piqueteros* e studenti, settori del movimento contadino del nord del paese e del movimento indigeno del sud, gruppi che lavorano allo sviluppo di *software* libero, collettivi che sono sorti dalle assemblee di quartiere e gruppi di docenti impegnati nella costruzione di “comunità educative” con genitori e studenti. E l’elenco potrebbe continuare: ma quello che unifica le diverse esperienze è più un “modo di costruzione” che una rappresentanza di settori sociali. È uno spazio frammentato e diviso ma incredibilmente diffuso e capace di ricomporsi in modo improvviso e sorprendente di fronte a specifiche emergenze, che siano di carattere repressivo o determinate dall’insorgenza di lotte singolari ma percepite come “esemplari”. Solo dall’interno di questo spazio, crediamo, possono venire risposte innovative alle grandi questioni politiche all’ordine del giorno in Argentina e in America latina.

Sandro Mezzadra

El carnaval de un poder destituido

Entrevista al Colectivo Situaciones. Por Sandro Mezzadra.

Desde 1999 voy todos los años a Buenos Aires. Conocí la ciudad en el ocaso del menemismo, vi nacer las esperanzas y las ilusiones en la "Alianza" de De La Rúa y de "Chacho" Alvarez, algo así como el "Olivo" argentino. Luego volví en el otoño austral del 2002, y en los ojos aún perduraban las imágenes de la revuelta de diciembre. Fue en ese momento que conocí a los compañeros y compañeras del "Colectivo Situaciones": fueron mis guías en el laberinto del movimiento argentino, me hicieron conocer las asambleas barriales y las fábricas "recuperadas"; con ellos estuve en la ilimitada y desolada periferia sur del conurbano bonaerense, donde nació una de las esperanzas más radicales e interesantes del movimiento piquetero, el MTD ("Movimiento de los Trabajadores Desocupados") de Solano.

Al "Colectivo Situaciones" ya estoy ligado por profundos lazos de amistad y de discusión teórica y política. Luego de la publicación en Italia de su libro colectivo sobre diciembre del 2001 (*Piqueteros: La revuelta argentina contra el neoliberalismo*, DeriveApprodi, 2002), trabajamos juntos en otros proyectos, que se ubican en el espacio transnacional que los movimientos de los últimos años fueron construyendo. Nos volvimos a ver en estas semanas y nos pareció acertado intentar tomarle el pulso a la situación argentina, tan distinta en muchos aspectos a aquella en la que nos encontramos por primera vez.

Alrededor de la mesa, junto a mi, están Verónica Gago, Mario Santucho, Sebastián Sconik y Diego Sztulwark. Tomamos el infaltable mate y charlamos: lentamente surgen un racconto y un análisis colectivo en el cual no parece necesario distinguir las voces particulares.

No se puede sino comenzar, una vez más, en la gran revuelta del 19 y 20 de diciembre del 2001. La forma en la cual el Colectivo Situaciones interpretó aquellas jornadas puso en evidencia, por un lado, que se trató de una verdadera insurrección; pero por otra parte, ustedes insistieron sobre el hecho que fue una insurrección de nuevo tipo, y la definieron como destituyente...

Nosotros ya hacía un tiempo que estábamos tratando de pensar sobre las experiencias más innovadoras de los movimientos, en el intento de formular nuevas hipótesis para pensar una política radical. Habíamos llegado a la conclusión que, para decirlo en pocas palabras, la política no pasaba más por la política. Y por primera vez en la historia, la noche del 19 de diciembre, nos encontramos frente a un desborde enorme de personas que, frente a la declaración del estado de sitio realizada por De La Rúa, tomaron las calles, saliendo casi de la nada, sin que nadie haya convocado, sin rumbo, y aparentemente sin que se activaran los canales de comunicación informal. Algo inexplicable, seguramente algo *nuevo*... la única consigna era *que se vayan todos, y que no quede ni uno solo*: justamente, una destitución radical de toda forma de institucionalidad, política y mercantil, un descentramiento absoluto de las instituciones, que abría un espacio sin que fuese claro aquello que lo habría de llenar.

No había duda que estábamos viviendo una insurrección: esa del 19 y 20 fue la experiencia insurreccional de nuestra generación. Habíamos vivido movilizaciones masivas, estoy pensando por ejemplo en la que tuvo lugar en semana santa del '87 en contra del intento de golpe militar de Rico y los *carapintadas*, pero entonces estaba claro que lo que estábamos viviendo pertenecía a un mecanismo político que de alguna manera era conocido, con objetivos precisos y con el protagonismo de fuerzas políticas organizadas. El 19 de diciembre, cuando empezaron a sonar las cacerolas, ¡ninguno de nosotros entendía el significado de ese sonido!

Hablar de insurrección para describir lo que pasó de ahí en más tiene sentido sólo, por otro lado, si se considera el término en su significado descriptivo mínimo, es decir sin ninguna referencia a la concepción marxista-leninista del concepto, para indicar aquella extraña combinación de insubordinación generalizada y de fiesta popular que vivimos en esos días: la sensación, a pesar de las decenas de muertos, era la de vivir un enorme carnaval.

Al mismo tiempo fue una revuelta espontánea en el sentido de su carácter *anónimo*, lo que no excluye la posibilidad de reconstruir su profunda historicidad, la genealogía, en las formas de lucha y de organización que se habían desarrollado a lo largo de todo el país en la década menemista, comenzando por los *piqueteros*.

Hablar de una insurrección, y no por ejemplo de un simple riot urbano, en relación a lo acontecido el 19 y 20 de diciembre, me parece que tiene también otro significado: independientemente de la acepción "minimalista" que proponen del término, significa enfatizar el carácter de corte político de esas jornadas.

Sí, claro, el 19 y 20 son un umbral decisivo en la historia reciente argentina, una vez que se cruza dicho umbral nada es más como antes. Todas las posiciones políticas, en los movimientos o en las instituciones, están obligadas a redefinirse luego de la insurrección: el que no intenta comprender y elaborar su significado está condenado al anacronismo.

De todas maneras es un umbral también para la definición de lo que es la política, a partir del colapso de toda diferenciación entre el plano político y el plano social determinado por las jornadas de diciembre. El "palacio", la Casa rosada, se podía tomar: con un mínimo de organización no

habría resultado difícil. ¡Pero no se le ocurrió a nadie! Cuando De La Rúa abandona la residencia presidencial en helicóptero, la gente deja de interesarse en lo que ocurre dentro de ella, no hay una hipótesis de sucesión; más bien se vuelve a los barrios y lo que acontece, el nacimiento de centenares de asambleas en toda la ciudad (y en gran parte del país), es otra vez algo sorprendente por el tipo de dinámica absolutamente espontánea que se produce.

Pero la sensación general, bien resumida en la consigna *que se vayan todos*, es esa de un *vacío político*, como si la gente, en una especie de gigantesco cuestionamiento colectivo, se estuviera preguntando: ¿adónde está el poder? No está en la Casa rosada, pero tampoco en ninguna otra parte... Pero ojo: todos los militantes, todas las organizaciones se esperaban –y en muchos casos siguieron esperando en los meses siguientes– la más clásica de las respuestas según la "tradición" del país: un golpe militar. El hecho de que el golpe no haya tenido lugar, luego de una movilización popular sin antecedentes, es otro signo evidente que con el 19 y 20 su cruzó un umbral: después de éste cambió la naturaleza misma del poder. Cambió, aún más en profundidad, la relación de la gente con el poder y el Estado, al que se mira hoy con expectativas claramente reducidas, casi con una conciencia a nivel de masas del *descentramiento* del Estado y de las instituciones producto de la insurrección de diciembre. Las palabras de Kirchner en el momento de asumir la presidencia, "somos gente común que asumimos una responsabilidad", de alguna manera se ponen en sintonía con esta conciencia y muestran de su parte un nivel de elaboración para nada superficial de la ruptura que se había determinado.

¿Se entiende?, es un cambio profundo, casi a nivel antropológico: es como si se hubiera afirmado la idea que la precariedad extrema y la contingencia más absoluta son las premisas ineludibles de toda forma de acción política...Y al mismo tiempo, a un nivel igualmente profundo, continúa presente, como una hipoteca sobre el desarrollo político argentino, la onda larga de la insurrección destituyente: una especie de *no activo*, que marca los límites a la acción del gobierno.

Retomemos sintéticamente el hilo cronológico. ¿Qué ocurre luego del 19 y 20 diciembre? ¿Cómo se mueven los distintos actores en el vacío político producido por la insurrección?

Bueno, por lo pronto el 21 de diciembre todo el país está de alguna manera reunido en asamblea. Por un lado está la asamblea legislativa, convocada para elegir un nuevo presidente y transmitida en directo por las televisiones; por otro lado están las centenares de asambleas *barriales*. Luego, los dos presidentes en una semana: Rodríguez Saá y Duhalde. Éste último había sido derrotado dos años antes por De La Rúa en las elecciones presidenciales, llevaba unos años encabezando una corriente del peronismo crítica al neoliberalismo menemista, y había empezado a considerar sobre todo la posibilidad de abandonar la convertibilidad. Es esta componente política la que llega al poder. Y mientras en un primer momento evita todo tipo de represión abierta a los movimientos (no despreciando en todo caso de recurrir al aparato peronista de la provincia para disputar a éstos últimos, inclusive en forma violenta, el protagonismo en las plazas), Duhalde se propone algunos objetivos mínimos: la estabilización de los precios y de la moneda, una tregua con los ahorristas afectados duramente por el colapso de los meses anteriores, un primer plan de emergencia de subsidios a los desocupados (el "Plan Jefas y Jefes de Hogar").

En esta situación, con el neoliberalismo claramente en dificultad y con el duhaldismo que comienza a delinear una gestión post-menemista, los movimientos se desarrollan con una creatividad y una fuerza increíbles. Es en estos meses que centenares de fabricas son "recuperadas" por los trabajadores, que se definen procesos de intercambios entre estas fábricas y las asambleas *barriales*, que surge una verdadera economía alternativa, alrededor de las redes del trueque y de las compras comunitarias. Muy esquemáticamente, el debate político en los movimientos se polariza alrededor de dos posiciones: por un lado, la izquierda tradicional (comunista y trotskista) habla de una "situación pre-revolucionaria" y lanza la consigna "asamblea constituyente"; por el otro, y en este momento con una gran difusión a nivel de masas, un conjunto de situaciones desarrolla una

hipótesis que podríamos llamar de *contrapoder*, insistiendo en la autonomía de los movimientos, en su capacidad de producir verdaderas formas de vida, instituciones sociales sin ninguna intención de remplazar las instituciones existentes.

Todo esto es válido, me parece, hasta el 26 de Junio 2002. Ese día Duhalde no respeta la regla de no reprimir a las manifestaciones populares. En el puente Pueyrredón, que conecta la capital con Avellaneda y con el sur del conurbano, la policía reprime salvajemente un corte de ruta piquetero. Dos militantes del movimiento, Darío Santillán y Maximiliano Kosteki, son perseguidos hasta el interior de la estación de Avellaneda y asesinados a sangre fría. ¿El 26 de Junio se cruzó otro umbral?

Seguramente. Pero es un umbral del todo particular, que muestra la profundidad con la que seguía actuando eso que definimos como el *no activo*. Valdría la pena reconstruir en detalle lo que está detrás de lo que ocurrió en el puente. Pero quizás, ahora, es más importante insistir sobre lo que ocurrió inmediatamente después: frente a la indignación y a la protesta, Duhalde comprende inmediatamente que su presidencia tiene los días contados, y se ve obligado a llamar a elecciones anticipadas.

El proceso electoral que así comienza también resulta ser muy particular. Habría muchas cosas que decir al respecto, pero el punto fundamental es que también y sobre todo en el proceso electoral la precariedad y la contingencia juegan un rol esencial. Para decirlo en pocas palabras: la candidatura de Kirchner, su obtención de la presidencia fue determinada por una serie de circunstancias en las cuales la casualidad jugó un rol determinante. Con el radicalismo aniquilado tras el final del gobierno de De La Rúa y con el Peronismo profundamente dividido, Duhalde piensa en oponer a la candidatura de Menem la de Reuteman, confiando evidentemente más en la fama que éste último se había ganado como piloto de Fórmula Uno que en su experiencia como gobernador de la Provincia de Santa Fe. Reuteman se encuentra con Menem y una vez terminado el coloquio declara ante los periodistas que renuncia a la candidatura porque "había visto cosas que no le habían gustado para nada". Así, sin dar más explicaciones...

Pero, una vez electo presidente (con alrededor del 11 % de los votos reales), Kirchner se encontró con que tenía un poder enorme, en el fondo justamente gracias a ese proceso de profunda destitución de la institucionalidad que la insurrección del 19 y 20 de diciembre había determinado.

En este momento ocurre una vez más algo inesperado. Más allá del apoyo que había recibido de Lula, visto desde Europa Kirchner parecía otro peronista más, para peor totalmente rehén del aparato de poder duhaldista, construido en la provincia de Buenos Aires con prácticas clientelares y mafiosas. Kirchner en cambio, en el momento de asumir el poder, hace un discurso retóricamente potente, de ruptura.

Si, el discurso fue realmente impresionante. Kirchner declaró el fin del neoliberalismo, y también de la impunidad para los militares genocidas a veinte años del fin de la dictadura; declaró el fin del clientelismo, hizo referencia directa al 19 y 20 de diciembre como al principio de una nueva época en la historia argentina. Además todo el contexto de la ceremonia fue increíble, con la efusiva acogida dedicada a Lula y a Chávez, ¡con el retorno triunfal de Fidel! Una nueva época en la historia argentina y al mismo tiempo en la historia latinoamericana...

Y no fueron solo palabras: sobre la cuestión de la impunidad Kirchner demostró inmediatamente que sus intenciones eran serias, atacando contemporáneamente los centros de poder del menemismo en el ejército, en la policía y en la Corte Suprema. El discurso del presidente en la ONU, cuando afirmó que "todos somos hijos de *las Madres de Plaza de Mayo*", indica un cambio, de enorme valor simbólico y político. En el gobierno conformado por Kirchner, entre otras cosas, tiene mucho peso la generación del peronismo de izquierda, la misma que realizó la experiencia *montonera* de

los años setenta. Y es sobre todo de esta generación que provienen los cuadros del kirchnerismo que en estos doce meses se ocuparon más de cerca de la relación con los movimientos sociales, siguiéndolos además en primera persona.

Bueno, me parece que éste es un tema clave. ¿Cómo evalúan la actitud de Kirchner en relación al movimiento? Simplificando mucho me parece que se puede decir que la relación con los movimientos fue llevada adelante en dos formas: intentando redefinir de alguna manera algunas funciones fundamentales de política social del Estado, y al mismo tiempo intentado reconstruir una base autónoma de mediación social que permita a Kirchner emanciparse del aparato de poder duhaldista...

En realidad nuestra impresión es que la situación es mucho más compleja. Mucho más ambigua. Nos parece que Kirchner, de alguna manera también comprensiblemente, a lo largo de este año se concentró en algunas rupturas simbólicas muy importantes, pero las realizó ahí donde era más fácil llevarlas adelante. Por ejemplo: cuando finalmente, en el vigésimo octavo aniversario del golpe de estado de 1976, Kirchner hace remover el cuadro de Videla de las paredes de la ESMA, el tristemente celebre campo de concentración a cargo de la marina, realiza al mismo tiempo una cosa de fundamental importancia, pero relativamente "fácil". Lo que acontece en la ESMA el 24 de marzo de este año se puede leer en distintos planos: por un lado Kirchner dice sobre la dictadura prácticamente lo mismo que están diciendo los organismos desde hace 20 años, retoma, representa y amplifica su discurso reconociendo a los organismos el papel fundamental que jugaron, pero al mismo tiempo comienza a esbozar una interpretación de diciembre del 2001 que sitúa ésta experiencia dentro de una línea de continuidad con las luchas de los años setenta, obviamente interpretadas a su vez en forma selectiva. No decimos que esto es de por sí negativo: pero queda claro que de ésta manera se determina una lectura "oficialista" de la historia argentina, en la cual las potencialidades de la insurrección de diciembre están al mismo tiempo reconocidas y *capturadas*. Y Kirchner, además de representar y reconocer a los movimientos entra de ésta forma en competencia directa con ellos, jugando en el mismo plano.

Por otro lado, manteniéndonos en el plano de los "derechos humanos", la ambigüedad, tomando el termino en sentido únicamente descriptivo, de lo acontecido en la ESMA, resulta evidente también desde otro punto de vista. El gobierno recobra posesión de lo que fue un campo de concentración, un lugar de tortura y de exterminio, declara querer construir en su lugar un museo de la memoria para que en la Argentina no se repita nunca más nada similar a lo acontecido durante la dictadura. Al mismo tiempo, sin embargo, hay un ilimitado territorio social en el cual cotidianamente la policía del "gatillo fácil" mata y tortura, a su vez que el discurso de la derecha se está reorganizando justamente alrededor del tema de la inseguridad. El tema no es preguntarse si Kirchner tiene o no la voluntad de intervenir en este territorio, sino si tiene el *poder necesario* para hacerlo: a nosotros nos parece que es muy difícil responder afirmativamente a está pregunta...

El problema fundamental es justamente este: el gesto de la ESMA es precisamente el gesto de un poder *destituido*, y a nosotros nos hubiera gustado mucho que Kirchner lo hubiese reconocido de alguna manera, en cambio la retórica de su discurso es una retórica fundada sobre una idea fuerte de Estado. Es como si el presidente, en el momento mismo en el cual presenta su agradecimiento al movimiento del contrapoder y se propone representarlo, lo desarma, para favorecer la construcción de una retórica del "Estado popular" que parece no tener fundamento si se la mira desde el interior de la sociedad. En esta situación, por otro lado, el tema de la autonomía de los movimientos deviene un tema extremadamente delicado: justamente porque, frente a este tipo de retórica de gobierno, insistir en mantener y reforzar la propia autonomía significa inmediatamente pasar a ser considerados "anti-kirchnerista". Y de una situación de politización y movilización general se pasa a un escenario en el cual Kirchner y el gobierno pretenden ubicarse como únicos protagonistas,

eludiendo al "desplazamiento" del Estado que, aún antes de ser el producto de la insurrección del 19 y 20 de diciembre, había sido una de las premisas fundamentales de la acción de los movimientos.

Me parece que fue importante la forma en la cual, comenzando por la ceremonia de embestidura, Kirchner jugó la carta de la política latinoamericana. También durante las movilizaciones de estas semanas me impactó mucho ver en las banderas –rigurosamente celestes y blancas– de los sectores del movimiento que están sosteniendo a Kirchner el retrato del Presidente al lado de los de Lula, Chávez y Fidel. Más allá del plano de las retóricas, que igualmente tienen una importancia fundamental, ¿les parece que Kirchner tiene realmente un proyecto latinoamericano, de alguna manera compartido con otros gobiernos más o menos "progresistas"?

También en relación a este tema la situación es muy compleja. Ante una mirada superficial de la situación ¿Qué es lo primero que se observa? Por ejemplo que Lula es el presidente que legalizó la soja transgénica en Brasil, que Chávez no tocó de hecho los intereses de las grandes compañías petroleras estadounidenses y que Kirchner renegoció la deuda con el FMI a partir de una fuerte alianza con los Estados Unidos: una alianza que no se limita a las cuestiones financieras, sino que se extiende a otros sectores – desde la "lucha al terrorismo" a la mediación ejercida por el gobierno de Kirchner en el conflicto boliviano...

Pero intentemos ahondar un poco más: la impresión es que hoy en América latina hay un intento por construir el multilateralismo político, de por sí un elemento importante e innovador, sin un proyecto correspondiente de multilateralismo económico y social. Es como si estuviéramos viviendo una situación de incertidumbre: en un continente profundamente transformado por las políticas neoliberales salta a la vista que el neoliberalismo no tiene ninguna receta para administrar la crisis que él mismo generó. Los proyectos de integración "regional" que actualmente están en juego asumen justamente esta crisis como punto de partida, y esperan modificar la forma de inserción de América latina en el mercado mundial, pasando de una lógica de subordinación a una de "negociación" puntual: pero por un lado se chocan con la presencia de conflicto de intereses muy importantes entre varios países claves del continente (evidentes por ejemplo en el acuerdo de libre comercio americano sostenido por los Estados Unidos), mientras que por otra no parecen, como decíamos recién, estar sostenidos por un modelo económico y social realmente alternativo al neoliberalismo.

Ahora, en el tipo de situación que se está determinando a nivel continental, es más que legítimo ver la acción persistente de los movimientos que surgieron en América latina durante la crisis del neoliberalismo (y que a su vez contribuyeron a determinar esta crisis). Pero el proceso no es para nada lineal, y sobre todo no nos parece identificable una tendencia "progresista" que los movimientos deberían sostener y forzar. También porque, en general, consideramos que los movimientos producen efectivamente (o contribuyen a producir) una tendencia, pero no consideramos para nada evidente que luego ellos deban subordinarse a esta tendencia: al contrario, el problema es encontrar las formas en las cuales se pueden defender y potenciar los espacios de autonomía abiertos por los movimientos, en las condiciones cambiantes que se van determinando.

Sigamos con el tema de la política latinoamericana. ¿Cómo les parece que está pensada, dentro del gobierno Kirchner pero también más allá de él, la relación entre proyectos de integración "regional" y Estado Nacional?

Recapitulemos: hoy la cuestión de la integración latinoamericana está planteada claramente, está, por así decir, en la agenda de los principales gobiernos del continente. También a partir de la necesidad de oponer resistencia a una serie de procesos, en buena medida acelerados por el neoliberalismo, de desmembramiento de los espacios políticos nacionales en los que se ejercitaba la soberanía del Estado. Pero cuidado: la integración está pensada en toda América latina en términos que podríamos definir "soberanistas", es decir como la otra cara de un proceso de reconstrucción y

de fortalecimiento de los Estados nacionales. Y este proceso, en forma particularmente evidente en la Argentina, está pensado a su vez en términos que pertenecen completamente a la vieja tradición del *desarrollismo*, que podemos definir como la variante latinoamericana de lo que en Europa fue el *Welfare State*. Y lo que parece faltar es justamente una reflexión sobre las transformaciones radicales que afectaron las bases materiales de aquel modelo.

Por otro lado, también en los movimientos sociales (así como entre los intelectuales) de América latina hay de hecho una hegemonía "soberanista", que corresponde a una forma de pensar la integración que no se diferencia sensiblemente, a no ser por la retórica más o menos "antiimperialista", de aquella seguida por los gobiernos. Se trata de una hegemonía construida en buena medida sobre prejuicios que inhiben la imaginación política, sobre la idea en particular que cualquier cuestionamiento del Estado nacional en condiciones de "dependencia" no puede ser otra cosa que plenamente funcional al "neoliberalismo" o al "imperialismo". No faltan, quede claro, posiciones que intentan moverse en otra dirección, nosotros mismos somos seguramente parte de este intento. El hecho es, sin embargo, que la crítica del "soberanismo" corre el riesgo de ser nada más que una declaración de principios, frente a una efectiva y fuerte radicación popular del "soberanismo", que constituye en los hechos la base sobre la cual se articulan los movimientos de resistencia en América latina.

Una consigna tal como "nacionalización" de los servicios y de la producción, que parece surgir en forma casi espontánea desde los movimientos (en Bolivia en octubre pasado), es por otro lado profundamente ambivalente: en el sentido que, según nuestra experiencia, es muy difícil que tras la consigna haya realmente un proyecto determinado de reconstrucción del Estado nacional. Al contrario: con frecuencia aquella consigna es simplemente una forma genérica de reivindicar servicios para todos, y si hablas con la gente que la utiliza te das cuenta que son pocos los que piensan al Estado nacional como prestador de aquellos servicios. Son muchos más los que tienen la idea de algo más grande o más chico que el Estado nacional... Pero este "algo" continúa totalmente impensado y desarticulado políticamente.

Intentemos, para cerrar, volver a Kirchner, en particular al tipo de política social que dejó entrever en éste año de gobierno y al tema de la relación entre el gobierno y los movimientos.

Bueno, por lo pronto para entender la política social de Kirchner hay que poner en evidencia que ésta se entrecruza con el choque entre kirchnerismo y duhaldismo en el interior del partido justicialista. Alrededor de los planes de asistencia a los desocupados se ha desarrollado en estos años un aparato clientelar formidable, construido muy claramente alrededor del intercambio entre subsidios y garantías de la paz social. Hoy, el control de éste aparato clientelar, su composición y su funcionamiento están al centro de una disputa muy dura, en la que participan sectores del movimiento *piquetero* que optaron por un apoyo incondicional al gobierno, sectores del duhaldismo y el sindicalismo peronista que justamente en estos días se ha reunificado, lanzándose a recuperar el protagonismo que había perdido en los últimos años de la mano de los movimientos de desocupados.

Más en general, el intento de Kirchner fue pasar de los planes de asistencia a la financiación de micro emprendimientos económicos en condiciones de ocupar un lugar en el mercado. Independientemente del hecho que hasta hoy el éxito de éste intento ha sido muy relativo, la condición para obtener la financiación es justamente aceptar la reglas del mercado, lo que se traduce en un brusco redimensionamiento de los espacios de autonomía del movimiento. Además, por un lado éste tipo de política se presentó como el ejemplo de una nueva forma de pensar la función del estado y de la "comunidad nacional"; pero, por el otro, continúa sin tener solución el problema de la *financiación* de éste tipo de política –es decir del modelo de desarrollo que la haría posible. Hay una distancia infranqueable entre la retórica de un nuevo Estado social y la realidad permanente de la *exclusión* de una cuota enorme de población de toda forma de actividad productiva. Y es alrededor

de este problema, como decíamos antes, que la derecha reorganiza sus retóricas políticas, apuntando justamente al tema de la "inseguridad", reponiendo soluciones que apuntan a la militarización absoluta de los extensos territorios periféricos. Aún si está claro para todos que, en esos territorios, en la producción de la "inseguridad" y en las mismas actividades "criminales" el rol de las fuerzas de policía es determinante, tanto desde el punto de vista del "gatillo fácil" cuanto desde la complicidad con las "bandas criminales"...

Entre otras cosas, mirando a lo acontecido en estos años, en los barrios más pobres, en las mismas *villas* que constituyen por muchos aspectos el equivalente argentino de las *favelas* brasileras, se puede ver claramente que la alternativa es entre desarrollo de una dinámica de movimiento (de *asamblea y/o piquetero*) y el aumento de la "inseguridad". Una vez más, es posible constatar la ambigüedad de las políticas kirchneristas: en la medida en que determinaron la polarización y la fragmentación al interior de los movimientos, ubicando nuevamente de una u otra manera al Estado al centro de su accionar, han debilitado profundamente su acción a nivel territorial. Y los espacios dejados libres por las asambleas y los piquetes fueron ocupados inmediatamente por las "bandas".

Es este el eje: el gobierno de Kirchner efectivamente buscó una relación fuerte con los movimientos, pero exclusivamente en términos de *cooptación*, y esto no puede sino conducir a un debilitamiento de los movimientos. Atención, no es un proceso unilateral: por la naturaleza misma de los movimientos, el pedido de cooptación ha sido muy fuerte también "desde abajo". Pero, lo que faltó completamente al kirchnerismo es justamente un intento de imaginar la relación con los movimientos de otra forma, a partir de la idea que la autonomía, la fuerza proyectual y el activismo de los movimientos pueden ser un capital de fundamental importancia para el mismo gobierno.

En estas condiciones, el resultado no podía ser otro que la polarización durísima que hoy divide sobre todo al movimiento *piquetero*, pero que tiene repercusiones en todo el arco de los movimientos sociales: por un lado las organizaciones "oficialistas", que tienden a devenir articulaciones periféricas del gobierno, implementando los criterios selectivos que son propios de toda administración, por la otra las organizaciones de la izquierda tradicional, que atacan al gobierno, denuncian la cooptación de los "oficialistas" y en el fondo parecen anhelar con frecuencia una ola represiva que vuelva a poner las cosas en su lugar...

El espacio entre estas posiciones, sin embargo, no está del todo vacío. Si bien fragmentado y aparentemente minoritario, está ocupado por un abanico heterogéneo de experiencias que rechazan la alternativa recién expresada y que apuntan al fortalecimiento y al relanzamiento de la autonomía de los movimientos. Son experiencias, para decirlo brevemente, que saben distinguir perfectamente entre Kirchner y Duhalde, que por ejemplo aceptan sin problemas las financiaciones para el desarrollo de micro emprendimientos, pero rechazan que junto a los fondos lleguen técnicos del gobierno para explicar cómo deben estar organizados y administrados estos micro emprendimientos. Al mismo tiempo, son experiencias que no ven para nada con buenos ojos que el gobierno asegure la protección a los técnicos de las empresas privatizadas que entran en los barrios para cortar los enlaces "ilegales" a la luz y al gas organizados por los movimientos...

Es justamente en este espacio, a nuestro entender, que viven y se reproducen los elementos de mayor novedad, creatividad y riqueza que caracterizaron los movimientos en la Argentina de los últimos años. Las experiencias que lo ocupan son de lo más variado: *piqueteros* y estudiantes, sectores del movimiento campesino del norte y del movimiento indígena del sur, grupos que trabajan en el desarrollo de software libre, colectivos que surgieron de las asambleas barriales y grupos de docentes ocupados en la construcción de "comunidades educativas" con padres y estudiantes. Y la lista podría seguir: pero lo que unifica las distintas experiencias es más una "forma de construir" que una representación de sectores sociales. Es un espacio fragmentado y dividido pero increíblemente difuso y en condiciones de recomponerse en forma imprevista y sorprendente frente a urgencias específicas, tanto de carácter represivo cuanto determinadas por la insurgencia de

luchas individuales pero percibidas como "ejemplares". Solo desde este espacio, creemos, pueden llegar respuestas novedosas a las grandes cuestiones políticas que están al orden del día en la Argentina y en América Latina.

Publicado en IL Manifesto, Roma, julio de 2004.